

Le città usa e getta

di ANTONIO CEDERNA

QUESTA estate sarà ricordata per lo scampato pericolo di due città d'arte: Venezia dove la giunta dimissionaria si è pronunciata contro la prospettiva dell'esposizione universale del Duemila (che rovescerebbe trecentomila persone in piazza San Marco nei giorni di punta), e Firenze dove è stata accantonata, si spera per sempre, l'operazione Fiat-Fondriaria, con la sua montagna di quattro milioni di metri cubi nella piana nord-occidentale, a esclusivo vantaggio dei padroni del cemento e del trastro col piano regolatore. Ma i centri municipali sono state determinate da motivi più seri: e intanto a Roma è già campagna elettorale per le elezioni di ottobre. Se non altro, dopo anni di deregulation e di tiepidezza culturale, si riaccende il dibattito su città e territorio, e si ritorna a discutere di urbanistica: quella disciplina che da noi viene così poco considerata e che invece è l'impegno fondamentale delle società civili.

I problemi della patologia urbana sono esperienza quotidiana: insensata espansione periferica, congestione di traffico, inquinamento, mancanza di spazi e di verde e soprattutto degrado irreversibile dei centri storici: i quali (a Venezia, a Firenze, a Roma) sono preda della terziarizzazione selvaggia che li trasforma in centri di uffici e di affari e del turismo «usa e getta» che li trasforma in bazar, eliminando le attività tradizionali e le residenze (il centro storico di Roma ha perso metà dei suoi abitanti in trent'anni), con conseguenze disastrose sullo stesso tessuto architettonico e incentivo al folle aumento di prezzi e costi. E per di più si assiste al ritorno di moda del vandalismo: come a Napoli dove un pool di costruttori ha confezionato un progetto che fa tabula rasa di un quarto del centro storico riproponendo tutti i nefandi criteri sventratori di mezzo secolo fa.

PARTICOLARMENTE acuta la situazione delle città meridionali, alle quali due mesi fa è stato dedicato un importante convegno dell'Associazione nazionale centri storici. Città dove più grave è il fenomeno dell'abusivismo della crescita incontrollata, maggiore la carenza dei servizi elementari, cui si aggiunge la crisi e l'inquinamento dei sistemi idrici e dove i casi di rimpianto dei centri storici si contano sulle dita di una mano. Dal piano per il centro di Siracusa a Matera dove ci sono i miliardi per il restauro dei Sassi ma nessun cantiere all'opera, agli esemplari lavori di Taranto: quanto a Palermo è pressoché ultimato il piano particolareggiato del centro storico, che la giunta «anomala» ha affidato a tre urbanisti di chiarissima fama (Leonardo Benevolo, Pierluigi Cervellati, Italo Insuera). Tra le tante proposte avanzate al convegno una in particolare spicca: la demolizione programmata dei peggiori episodi di speculazione edilizia che hanno reso illeggibile l'identità storica degli ambienti più preziosi (e non si tratta soltanto delle centinaia di costruzioni abusive nella valle dei templi di Agrigento).

È appena il caso di dire che la cura dei mali che affliggono le nostre città non è problema da lasciarsi a quegli architetti (che sono legioni e alcuni si credono di sinistra) che considerano il «progettivo» più importante e prioritario rispetto al piano, e il cui unico interesse è quello di «affermare la propria personalità» ovvero di insediare la propria impresa e quindi l'impiego dove essere la riqualificazione, la trasformazione qualitativa delle città. Per ottenere questa nuova qualità insediativa bisogna operare in tre direzioni indicate in un recente documento degli esperti di Italia nostra che cerchiamo di sintetizzare.

Primo: recupero, conservazione, restauro, risanamento conservativo dei centri storici (che costituiscono circa un quinto del patrimonio edilizio italiano) nella loro integrità, come un bene culturale unitario, evitando ogni arbitrarietà e discrezionale distinzione tra più o meno importante, e più o meno antico ecc.; salvaguardando la residenza, la permanenza delle attività e dei ceti sociali tradizionali. Questo fu fatto a Bologna nei primi anni Settanta (ed ebbe il diploma del Consiglio d'Europa nel '74) e poi tentato in altre città. È però necessario modificare le leggi vigenti laddove parlano di «ristrutturazione», termine equivoco che ha portato all'ipersfruttamento e alla terziarizzazione delle aree centrali.

Secondo: ristrutturazione delle aree prive di interesse storico che sono quelle edificate a partire dagli anni Quaranta (in mezzo secolo lo stock edilizio italiano si è quasi triplicato, da trentacinque a centocinquanta milioni di stanze). Si tratta non solo delle periferie edificate dalla speculazione con inumane densità edilizie, e degli insediamenti abusivi, ma anche dei quartieri di edilizia economica e popolare, troppo spesso smilati a ghehiti: ristrutturazione significa realizzazione degli spazi, delle attrezzature, dei servizi, degli standard non attuati.

Terzo: arresto della crescita periferica abnorme e gelosa salvaguardia del territorio non ancora urbanizzato per arginare l'indiscriminato consumo di quella risorsa scarsa e irripetibile che è il suolo agricolo e paesistico, che da anni viene distrutto al ritmo di 100-150 mila ettari l'anno (solo a Roma negli ultimi vent'anni sono stati cementificati e asfaltati oltre 20 mila ettari). Bloccare dunque la disseminata disseminazione edilizia, quel purbanesimismo che rischia di trasformare le campagne in un sistema urbanizzato continuo, saturando tra l'altro ogni residua area lungo le coste.

UN IMPEGNO particolare va infine messo nell'utilizzazione a fini di interesse pubblico dei milioni di metri quadrati che nelle maggiori città sono occupati da impianti industriali e militari di smesse: per dotarli degli spazi e dei servizi mancanti (e che invece il governo vorrebbe vendere all'asta favorendo la speculazione e aggravando la congestione). Prima che col cemento l'urbanistica moderna si fa con gli spazi liberi, col vuoto, col verde, con l'esaltazione di paesaggio e natura.

MENTRE CRAXI È IN TUNISIA



VACANZE TRANQUILLE IN ITALIA

Censura made in Usa

di ENRICO FRANCESCHINI

L'AMERICA vanta una lunga tradizione nella censura di opere giudicate oscene o immorali: basta pensare che «Tropico del cancro», il romanzo erotico esistenziale di Henry Miller, pubblicato in Francia nel 1934, dovette attendere quasi trent'anni per diventare legale nella patria dell'autore. Per scrivere i suoi libri, Miller non si sarebbe mai sognato di chiedere sovvenzioni allo stato americano: sapeva che un artista libero e provocatorio è spesso un artista povero e incompresso. Oggi le cose sono un po' cambiate, come rivela il recente caso di due mostre fotografiche, non meno scandalose: «Tropico del cancro» che hanno tuttavia ricevuto un finanziamento pubblico.

In una, il fotografo Andres Serrano presenta l'immagine di un crocifisso immerso nell'urina. Nell'altra, Robert Mapplethorpe, acclamato come uno dei nuovi maestri dell'obiettivo, morto di Aids nel 1988, offre - accanto a ritratti e nature morte - una rassegna di atti sadomasochistici, molto espliciti, fra omosessuali. Le polemiche suscitate dalle due esibizioni sono state tali che il Senato americano ha vietato la concessione di fondi pubblici a qualsiasi opera «oscena, indecente, o denigratoria nei confronti di una persona» per motivi di razza, religione, sesso, origine etnica, handicap fisico. Per ora è una proposta, ma se diventasse legge impedirebbe persino ai drammi di Shakespeare o al Rigoleto di ottenere sovvenzioni governative negli Usa.

Così adesso l'America discute acanitamente se vada condannata l'oscenità o la censura; e davanti alle foto sotto accusa, porge la classica domanda: ma è arte? C'è chi paragona il senatore repubblicano Jesse Helms, l'ultraconservatore che ha proposto la legge, ad Adolf Hitler, per come vuole mettere l'arte sotto il controllo dello stato; e c'è chi giudica la vicenda una tipica prova del puritanesimo degli Stati Uniti. Mase Helms è un Hitler, allora gli americani sono tutti nazisti: nei sondaggi, la maggioranza della popolazione è da tempo contraria a finanziare con i soldi del contribuente non solo l'arte «indecente», ma l'arte in generale. E anche molti critici progressisti riconoscono che se l'arte d'avanguardia mira a «scioccare il borghese», è ipocrita protestare quando il borghese rifiuta di finanziare di tasca propria lo shock.

IL PURITANESIMO non è un'innescata, anzi negli ultimi anni si manifesta più frequentemente, esaltato dal moralismo di cui Reagan si è fatto portavoce. Ma è un altro fenomeno a causare oggi la maggiore forma di censura alla spregiudicatezza dell'arte. Come osserva lo scrittore John Updike, in America non c'è niente di veramente sacro, tranne il successo, e questo spinge incessantemente gli spiriti creativi verso il conformismo. La richiesta del mercato di ripetere formule collaudate invece che sperimentare strade nuove è così forte, che la televisione, cinema, teatro, lettere, arti sono spesso paralizzati in un mediocre vuoto culturale, da cui pochi hanno il coraggio e la capacità di uscire. All'epoca in cui Henry Miller faceva la fame a Parigi, questo tipo di pressione commerciale non esisteva, o era meno sviluppata. Oggi l'incentivo delle sovvenzioni statali è vitale per consentire all'arte di evadere gli schemi fissi del mercato.

In pratica, lo stato diventa il finanziatore di una provocazione istituzionalizzata. Qualche artista sostiene che l'idea di un'avanguardia finanziata dallo stato è una contraddizione in termini; e c'è sempre il rischio - un esempio è l'Italia - che le sovvenzioni vengano spartite un po' mafiosamente. Ma in America i fondi pubblici per le arti, da sempre meno espliciti che in Europa, calano rapidamente da un decennio, e Reagan voleva eliminarli del tutto, sostenendo che bastano i finanziamenti dei privati (questi si più generosi che in Europa). Il risultato è che l'attuale budget annuo di 160 milioni di dollari (220 miliardi di lire) è amministrato con estrema cautela dalla Fondazione nazionale delle arti, per evitare accuse e sospetti che minaccino la sua stessa esistenza. In vent'anni 20 finanziamenti su 80 mila hanno creato controversie.

NEL CASO di Serrano e Mapplethorpe, la polemica è stata e sinistra hanno strumentalizzato il problema. La destra ha attaccato tutto ciò che esce dalla norma conservatrice, come se l'oscenità avesse invaso ogni aspetto della vita americana. La sinistra poteva ammettere che finanziare con i soldi del contribuente un crocifisso immerso nell'urina può offendere qualcuno, ma non mette in pericolo la statura morale dell'America; invece ha tirato in ballo la libertà d'espressione, che non c'entra nulla, poiché in una democrazia la libertà d'esprimersi non ha bisogno di finanziamenti governativi per esistere. Siccome gli americani sono fondamentalmente un popolo di «centro», in maggioranza contrari sia alle oscenità che alla censura, in questi termini la disputa non finirebbe mai.

Quando tornerà dalle vacanze, il Congresso proverà a risolverla ugualmente: la mozione Helms era stata approvata a voce, a tarda sera, in un'aula semideserta, e forse si troverà uno stratagemma per archiviare l'indeterminato. Intanto la mostra di Mapplethorpe, affidata a fondi privati, è un grande successo, mezza Washington fa la coda per vedere le foto dello scandalo, attirata dalla gran pubblicità. Se il fotografo voleva provocare gli impulsi repressi dei visitatori, sembra riuscito nell'intento: interpellata da un giornale americano, una distinta signora d'aspetto borghese dichiara all'uscita della mostra: «l'ho già vista quattro volte, e ogni volta esco più disgustata», segno che il disgusto della prima visita non le bastava. Ma l'ironia suprema è che il senatore Helms, per convincere i colleghi a non abbandonare la sua crociata, sta inviando a tutti i parlamentari le foto di Mapplethorpe, diffondendo così le «oscenità» che lui stesso vuole mettere al bando.

lettere

■ Viva l'ergastolo

Ha un minimo valore per molti deputati, in particolare della sinistra, che la grande maggioranza degli italiani, pochi anni fa, si sia espressa, in un regolare referendum, per mantenere l'ergastolo? Sembra di no. Con un atteggiamento sprezzante si considerano le posizioni altrui mero frutto di «incultura» e di «superficialità» nello stile della peggiore tradizione giacobina.

Cheseno ha prendersela con Ci che non tiene conto dell'assenso popolare al divorzio e all'aborto se poi si ha, su di un altro problema, il medesimo atteggiamento? Si ha il diritto di lotte per le proprie convinzioni (naturalmente il discorso vale per tutti) ma, per mutare le leggi, bisogna guadagnarsi il consenso della maggioranza.

E tutto da dimostrare inoltre che questa volta il «senso comune» sia dalla parte del torto: una situazione di emergenza non si affiora diminuendo le pene. Chi ha dato in pasto i sequestrati ai maiali perché non dovrebbe avere ripetuto di rigorosissimi sistemi di accertamento dell'impiego profuso - distimolare ulteriormente l'umiliante concezione assistenzialista, soprattutto nel Mezzogiorno, dove i giovani occupati sono la stragrande maggioranza.

■ Sussidio o regalo?

Crede si debba valutare attentamente l'ipotesi che ormai va concretizzandosi di corrispondere ai giovani disoccupati (o in cerca di occupazione) un salario minimo di automantenimento. Se questo «sussidio» non è correlato severamente (alla stregua di un normale rapporto di lavoro dipendente) alla quantità e qualità della frequenza a corsi di formazione, magari con un premio a superamento positivo della prova finale, potrebbe provocare gravi fenomeni di ulteriore degrado etico-sociale. Si pensi ai giovani occupati a part-time che vedrebbero percepire lo stesso reddito da loro amici coetanei senza impegno alcuno; la tentazione di abbandonare il lavoro per mettersi in «assistenza» sarebbe molto forte. Anche chi lavora a tempo pieno non potrebbe evitare di calcolare che in pratica il suo sforzo equivale solo alla (probabilmente esigua) differenza tra la sua retribuzione netta ed il sussidio stesso.

C'è il rischio grosso - in assenza, ripeto, di rigorosissimi sistemi di accertamento dell'impiego profuso - distimolare ulteriormente l'umiliante concezione assistenzialista, soprattutto nel Mezzogiorno, dove i giovani occupati sono la stragrande maggioranza.

Giancarlo Baroni
Bologna

■ A 130 all'ora è bello rischiare

Abbiamo appreso la notizia che un anno di applicazione del limite di velocità a 110 km/h ha fatto sì che le vittime causate dagli incidenti stradali diminuissero di duemila persone circa. Quasi contemporaneamente il nuovo ministro dei Lavori Pubblici ci ha assicurato che a settembre torneremo a «correre» a 130 km/h.

Il fatto, invece, non corrisponde a verità.

Rocco Tritto e Adriana Spera
Roma

■ Il camping protesta

Su «Repubblica» dell'11 agosto, nel riferire i risultati dei controlli nei campeggi di tutta Italia, è stata data notizia della chiusura del ristorante del camping «Z10» a Cinesi, in provincia di Palermo. Il fatto, invece, non corrisponde a verità.

La direzione del camping «Z10»
Cinesi (Palermo)

■ Imputati di Geova

Assieme ai colleghi Fochesato e Frassago difendo i testimoni di Geova imputati di gravi reati davanti alla Magistratura veneziana. È naturale che i difensori sostengano l'innocenza dei propri clienti, e in questo caso siamo anche certi di poterla far riconoscere in un processo che ha l'amaro sapore del medioevo. Sarebbe però stato anche naturale dare un titolo diverso alla notizia di cronaca pubblicata in merito il 20 luglio scorso che porta un titolo che è già, per forma scelta, una assurda dichiarazione di responsabilità: «Soffocano una ragazza per cacciare il demonio»: in cinque tentato l'«esorcismo». Prego dare atto che l'accusa muove da tali presupposti ma che non li si può dar per accertati poiché gli imputati li negano e le prove non esistono.

Avv. Sandro Canestrini
Rovereto

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, vicedirettore esecutivo
GIAMPAOLO PANSA, vicedirettore
FRANCO MAGAGNOLI, caporedattore centrale

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONIE; Vicepresidenti: VITTORIO RIPA DI MEANA, LIO RUBINI; Consigliere delegato: MARCO BENEDETTO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CARLO CARACCILO, CLAUDIO CAVAZZA, LUCA FORNENTON, EMILIO FOSSATI, CARLO PERRONE, SERGIO POLLIO, EUGENIO SCALFARI

Direttore generale: ANDREA PIANA

Vicedirettori generali: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI

Direttore tecnico: PIER LUIGI GUBINELLI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b via della Magliana, 331

Stampa in fantasia:

BARI - Dedalo Litostampa S.p.A., 3, Traversa De Blasio, Zona Industriale

PADOVA - Centro Stampa delle Venezie, via della Navigazione interna, 40

CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Pordenone, 5

BOLOGNA - S.A.B.O. srl - via del Tappaziere 1

PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15

SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Poirellana, 9

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura di domenica 13 agosto

è stata di 905.041 copie



Cartificato N. 1381 del 15-12-1988

TARIFFE PUBBLICITARIE (più Iva 19%) A MODULO:
Commerciale: L. 750.000 (per la sola giornata del venerdì: L. 900.000);
Settoriale, politica, occasionale: L. 900.000 (per la sola giornata di venerdì: L. 1.100.000);
Legali, sentimentale, sett. appalti: L. 550.000 (per la giornata del venerdì: L. 660.000);
Ricerca di personale: L. 550.000;
Finanziaria: L. 550.000 (per la giornata del venerdì: L. 660.000);
Settoriale, politica, occasionale: L. 900.000 (per la giornata del venerdì: L. 1.100.000);
Supplementi per posizioni di rigore: + 20%;
TARIFE PUBBLICITARIE LOCALI A MODULO (più Iva 19%):
Roma: L. 230.000; Milano: L. 230.000; Bologna: L. 120.000; Firenze: L. 120.000; Torino: L. 150.000;
Concessione: A. MANZONI & C. - Milano - via Vittorini 13 tel. 02/83872; Roma - Largo Chigi, 9 - tel. 06/6783051.